

DOPO IL VERTICE NATO

Difesa e fondi,
corsa aperta
per le imprese
europee

— Servizi a pag. 2

Difesa e fondi, corsa aperta Imprese italiane in prima fila

Sicurezza. Dal vertice Nato di Ankara una ulteriore spinta agli investimenti nel settore: contratto da 200 milioni per Leonardo con Accenture. Filiera nazionale in campo anche sulle risorse Ue

Andrea Carli
Celestina Dominelli

ROMA

Un primo traguardo, in asse con Accenture, tramite un contratto da 200 milioni di euro per rafforzare le infrastrutture digitali dell'Alleanza atlantica, Leonardo l'ha già messo a segno. Portando così a casa una *fiche* del piano da oltre 50 miliardi di dollari di accordi - tra programmi di acquisizione, intese industriali e nuovi investimenti nella difesa - annunciati nei giorni scorsi al termine del vertice Nato di Ankara e che spaziano dai droni alle costellazioni militari di satelliti, allo sviluppo di nuove capacità di attacco di precisione a lungo raggio con il progetto multinazionale "Ground-Based Precision Strike Capabilities High Visibility Project". Ma è chiaro che l'impegno, preso al summit dell'Aia e riaffermato dai leader dei 32 Paesi membri nella capitale turca, di innalzare progressivamente la spesa complessiva per difesa e sicurezza fino al 5% del Pil entro il 2035, schiude ulteriori opportunità per il gruppo guidato da Lorenzo Mariani, pronto a giocare in prima linea una partita strategica per il futuro del Vecchio Continente.

Un futuro in cui l'Europa è chiamata ad accelerare la messa a terra di programmi mirati di approvvigionamento e di strategie industriali per colmare il vuoto di sicurezza aperto dal progressi-

vo disimpegno degli Stati Uniti. Facendo correre, senza più tentennamenti, le tante "gambe" che sostengono la sua architettura militare e di cui il programma Safe (Security Action for Europe) da 150 miliardi di prestiti a lungo termine per finanziare appalti congiunti nel settore, con una componente prevalente di "Made in Ue" - rafforzando, ça va sans dire, la cooperazione tra Stati - rappresenta il pilastro più consistente.

Insomma, gli spazi per una ulteriore crescita dell'industria italiana della difesa, in scia allo sprint che l'Europa dovrà compiere, ci sono tutti. Una filiera nazionale che, guardando ai prossimi mesi, attende le mosse sul Safe del governo, ma che intanto ha messo più di un piede dentro le principali "arterie" del sistema di investimenti Ue, a partire dall'Edf, il fondo europeo per la difesa, destinato a sostenere, con una dote di quasi 8 miliardi per il periodo 2021-2027, la ricerca collaborativa e lo sviluppo di capacità di difesa. È il caso della stessa ex Finmeccanica che, nelle scorse settimane, si è aggiudicata, nell'ambito della tranche 2025 del Fondo, finanziamenti per oltre 64 milioni (84 milioni includendo anche le partecipate): tra le 57 proposte selezionate dalla Commissione Europea, spiccano così due progetti a guida Leonardo (Asimov e Anemos) finalizzati - il primo - allo sviluppo capacitivo focalizzato sulle operazioni e sui servizi in orbita per la difesa europea, mentre l'altro è una ini-

ziativa di ricerca per espandere la capacità Ue nella superiorità informativa e nell'interoperabilità con nuove soluzioni di radiocomunicazione e waveform avanzate.

Sempre dentro lo stesso perimetro, rientra poi il progetto per il futuro intercettore europeo ipersonico e antibalistico (Hydis), cofinanziato dall'Unione Europea e, nella fase attuale, da quattro Stati partecipanti (Francia, Germania, Italia e Paesi Bassi) e per il quale è in corsa il consorzio europeo per la missilistica Mbda (partecipato anche da Leonardo), rappresentato nella penisola da Mbda Italia, al cui timone siede Renzo Tosini. Fincantieri si muove invece, insieme alla spagnola Navantia, per far marciare il progetto European Patrol Corvette (Epc) supportato sempre dall'Edf attraverso il programma Multi Mission Patrol Corvette (Mmpc). Obiettivo: concepire e sviluppare una corvetta modulare, multiruolo e interoperabile, guidata da Italia, Spagna e Francia (con la Grecia in lizza per entrare), che coinvolge 46 aziende e 12 Paesi. Mentre Elt Group (difesa elettronica) partecipa a oltre 35 programmi finan-



ziati di R&S (ricerca e sviluppo) nell'ambito della difesa europea.

Quanto al Safe, che potrebbe portare ulteriore "benzina" all'altare di alcuni progetti già avviati, come quelli per il nuovo carro armato pesante destinato all'esercito italiano Panther-It (frutto della joint venture Leonardo e la tedesca Rheinmetall) o la realizzazione, portata avanti dal gruppo guidato da Pierroberto Folgiero, di una ulteriore unità del programma Lss classe Vulcano (navi di supporto logistico), l'esecutivo sembrerebbe intenzionato ad azionare tale leva in modo più limitato (rispetto ai 14,9 miliardi teoricamente attivabili). Se, alla fine, però, lo strumento non fosse richiesto, alcuni investimenti sulla

difesa «andranno posticipati», secondo quanto riferito a metà giugno, in un question time alla Camera, dal ministro della Difesa, Guido Crosetto.

Il dossier, al momento, risulta in stand by. E le aziende, come detto, restano alla finestra, fiduciose che alla fine una quadra si troverà, come ha ribadito da Ankara, qualche giorno fa, il numero uno di Leonardo, Lorenzo Mariani, secondo cui «l'industria ha la flessibilità di adattarsi a diverse modalità di finanziamento. Se ci si finanzia attraverso prestiti Safe o emettendo BTp sono decisioni tecniche che non spettano a noi, ma spettano al governo» Per adesso, ha chiarito il top manager, «quello che osservo è che i pro-

grammi sono finanziati e noi stiamo continuando a lavorare su tutti quanti». Anche perché questi progetti hanno e avranno anche importanti ricadute in termini occupazionali.

DI RIPRODUZIONE RISERVATA

Le aziende attendono le mosse del governo sui prestiti Safe ma intanto si muovono su altri fronti. Da Fincantieri a Mbda focus sulle future corvette europee e sull'intercettore ipersonico



La corsa dei satelliti. Un'immagine del Galileo Second Generation, programma europeo per la navigazione satellitare



UN'ALLEANZA ITALIA-FRANCIA SULL'INDUSTRIA

di **Adolfo Urso**
e **Sébastien Martin**

Ministro delle Imprese e del Made in Italy

Ministro Delegato per l'Industria francese

—a pagina 4

Il 36° Vertice franco-italiano di Antibes è stato un evento significativo per la cooperazione tra Italia e Francia, che ha avuto subito riscontro nell'azione comune dei nostri governi nel processo di riforme in Europa.

ITALIA-FRANCIA: UNA STRATEGIA COMUNE PER IL FUTURO DELL'INDUSTRIA EUROPEA

di **Adolfo Urso** e **Sébastien Martin**

Il 36° Vertice franco-italiano di Antibes è stato un evento significativo per la cooperazione tra Italia e Francia, che ha avuto subito riscontro nell'azione comune dei nostri governi nel processo di riforme in Europa.

In questo contesto si svolgerà mercoledì prossimo al ministero delle Imprese e del Made in Italy il "tavolo della moda", in cui insieme presenteremo il percorso per realizzare un Patto Italia-Francia sulla moda, come è evidenziato anche dal protocollo di intesa sottoscritto dalla Camera nazionale della moda e dalla "Fédération de la Haute Couture et de la Mode" francese, proprio in occasione del vertice di Antibes. Patto che possa poi diventare un modello anche in altri comparti in cui già si riscontra un ecosistema industriale comune.

Con le associazioni di impresa che rappresentano il sistema moda intendiamo lavorare affinché sia consolidata la filiera industriale, anche sul piano della sostenibilità sociale e della legalità, oltre a collaborare su specifiche aree che caratterizzano le realtà del settore, quali le settimane della moda, i brand di gamma alta e lusso, la promozione dei giovani designer, lo sviluppo sostenibile, la produzione locale, la formazione, la lotta alla contraffazione, la protezione della proprietà intellettuale. A tal fine, abbiamo anche contrastato il

fenomeno del cosiddetto "ultra fast fashion" favorendo l'entrata in vigore nell'Unione europea dal 1° luglio scorso di un dazio doganale fisso di 3 euro sui pacchi di valore inferiore a 150 euro provenienti da Paesi extra-Ue. In Francia, l'8 luglio è stata promulgata una legge volta a ridurre l'impatto ambientale dell'industria tessile, elaborata congiuntamente alla Commissione europea. Misura cui si aggiungerà, dal 1° novembre prossimo, una tassa europea di 2 euro che sostituirà le misure nazionali simili eventualmente ancora in vigore.

In tal senso, il Patto di filiera che intendiamo costruire nel settore della moda, in cui si esprime l'eccellenza e la qualità del nostro sistema industriale con una creatività universalmente riconosciuta, serve a rafforzare la manifattura europea, valorizzare il lavoro, sostenere gli investimenti e garantire rapporti più equilibrati lungo tutta la catena del valore.

Cominciamo dalla moda perché essa non è solo un settore economico ma l'espressione dell'identità produttiva nazionale italiana e francese, evidenziata da grandi brand riconosciuti nel mondo che si reggono su una straordinaria filiera produttiva composta anche di imprese di piccola e media dimensione, che va tutelata e valorizzata.

La comunanza di intenti si realizza altresì anche su altri

importanti dossier industriali, con l'obiettivo di coniugare la competitività con la sostenibilità ambientale e la tutela dell'occupazione. A tal fine riteniamo importante far crescere campioni europei capaci di agire su scala globale e di avviare ulteriori partnership industriali e tecnologiche, nella convinzione che, solo con un solido e condiviso ecosistema produttivo e di ricerca, i due Paesi e l'Europa più in generale possono meglio tutelare e rilanciare il nostro modello di sviluppo, anche a fronte delle nuove tecnologie su cui l'Europa deve sviluppare la propria autonomia strategica. L'Europa deve in particolare dotarsi degli strumenti necessari per rafforzare la propria autonomia strategica nelle tecnologie che ne plasmeranno il futuro.

Italia e Francia, Paesi fondatori del progetto europeo, hanno la responsabilità di promuovere congiuntamente questa ambizione, devono lavorare insieme per stimolare ed



indirizzare l'Unione europea nei comparti industriali "maturi", come l'automotive e le industrie ad alta intensità energetica, ma anche nei nuovi settori che si fondano sull'utilizzo di materie prime critiche, dei semiconduttori, del nucleare di nuova generazione e delle tecnologie green senza trascurare settori come lo Spazio e l'Intelligenza artificiale applicata ai processi produttivi.

Un impegno sancito dai nostri due Leader con la Dichiarazione congiunta di Antibes.

Consapevoli delle sfide che attualmente interessano questi settori, abbiamo chiesto di

velocizzare i tempi negoziali dell'Atto per l'Accelerazione Industriale, per stimolare la domanda di acciaio, cemento, alluminio nel nostro Continente pur nel rispetto dei vincoli della "green transition" e per favorire una progressiva e cruciale autonomia strategica. Tutto ciò valorizzando il contenuto europeo nel rispetto dei limiti posti dalla transizione verde e tecnologica.

Al tempo stesso, dobbiamo garantire la nostra sicurezza economica, sia a livello nazionale che a livello Ue, attraverso un'efficace protezione dei nostri asset critici, delle imprese e delle

infrastrutture, riducendo i possibili rischi derivanti da un'eccessiva dipendenza da soggetti o prodotti esterni all'Ue.

Italia e Francia agiranno sempre più in sintonia per un'Europa più competitiva, più sovrana, più sicura.

ministro delle Imprese e del Made in Italy

ministro Delegato per l'Industria francese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANTICIPAZIONE DEL PIANO PER IL RILANCIO DELL'ECONOMIA

“Nord, incentivi all'industria”

Le regioni al governo: subito le Zes. Sangalli: Torino cresce meno della media, vola solo la Lombardia

ANGELONE, BARONI, DIPACO, TURI

La politica industriale torna al centro del dibattito dei territori. Fa da apripista è la proposta europea di creare “zone di accelerazione industriale” nei settori strategici. - PAGINE 2 E 3

Le Regioni al governo “Ecco il piano speciale per l'industria del Nord”

I governatori pronti a presentare la proposta per avere Zone speciali
L'obiettivo è avere meno burocrazia e tasse e più incentivi e investimenti

**ANNA MARIA ANGELONE
LEONARDO DIPACO**
ROMA - TORINO

La politica industriale torna al centro del dibattito dei territori. Le Regioni hanno predisposto un documento per una posizione condivisa - che la Stampa può anticipare - per chiedere al governo di istituire aree o zone di accelerazione industriale al Nord. Tra gli obiettivi prioritari ridurre la burocrazia attraverso l'aumento delle semplificazioni, favorire i nuovi investimenti e le agevolazioni fiscali. Il piano dei Governatori, articolato in più punti, sarà sul tavolo del governo nelle prossime settimane.

A fare da apripista al piano delle Regioni da sottoporre al governo è la proposta europea di creare “zone di accelerazione industriale” nei settori strategici. Un piano che punta a facilitare gli investimenti in alcune aree dedicate, con iter semplificati e meno burocrazia, per rafforzare capacità produt-

tiva e manifatturiero.

«Siamo d'accordo a istituire aree o zone di accelerazione industriale per favorire nuovi investimenti e sostenere le produzioni nei settori strategici ma serve una governance condivisa» spiega Giacomo Bugaro, a capo della commissione Sviluppo economico della Conferenza delle Regioni nonché assessore nelle Marche. I governatori vogliono articolare una piattaforma in linea con le esigenze locali. «Nelle prossime settimane, presenteremo i nostri punti al governo e al Ministero delle Imprese perché Piemonte, Lombardia non sono uguali a Calabria e Sicilia» argomenta ancora Bugaro. «E se prendiamo un asset cruciale, come l'automotive, io nelle Marche sono fortissimo negli accessori pur non avendo le fabbriche di auto. Occorre, dunque, declinare in modo diverso».

Oltre agli strumenti per la semplificazione delle autorizzazioni, la Conferenza delle

Regioni nel documento chiede di valorizzare le aree industriali, avere un ruolo nell'aerospazio e nei materiali avanzati. Per le Regioni che hanno filiere sull'auto, si elencano misure precise: investimenti in ricerca e innovazione, sostegno alla riconversione, accesso agevolato delle Pmi agli strumenti finanziari europei, riqualificazione della forza lavoro, accompagnamento dei territori più esposti agli impatti occupazionali della transizione. Infine, un coordinamento delle future zone di accelerazione con la Zes unica



del Mezzogiorno, gli strumenti di bonifica e riconversione delle aree industriali.

Il caso Piemonte

Anche nel cuore del Nord Ovest il dibattito è già approdato all'ipotesi di una zona economica speciale. La logica è la stessa: semplificare e incentivare. L'ultima fotografia scattata da Confindustria conferma una fase di crescita modesta, con un Pil regionale aumentato dello 0,8% inferiore alla media nazionale. Il contesto resta fragile, fra rallentamento dell'occupazione, tenuta dei redditi e consumi delle famiglie. La debolezza del comparto industriale, tradizionalmente trainante per la regione, è accompagnata da una frenata dei servizi. Per il primo cittadino di Torino, Stefano Lo Russo, c'è bisogno di investimenti strutturali. «La soluzione per l'automotive non può affidarsi a bonus e incentivi indiscriminati tra auto prodotte

all'estero e veicoli realizzati in Italia» sottolinea il sindaco. «Piuttosto, può essere utile istituire una zona economica speciale in Piemonte, con vantaggi fiscali e semplificazioni amministrative per chi investe». Il focus è soprattutto il Torinese, il Basso Alessandrino e la provincia di Asti. A livello pratico, serve un piano di sviluppo strategico e l'approvazione della giunta regionale, oltre alla concertazione con i ministeri competenti, in particolare Mef e Mit. Gli strumenti per gli operatori economici sarebbero di due tipi. Da una parte, un processo "fast track" per richiedere i permessi utili alle aziende, con una sola domanda a una struttura centrale a Roma (l'autorizzazione unica è mediamente rilasciata in 30 giorni). Dall'altra, un credito d'imposta per macchinari e beni strumentali, un bonus per nuovi investimenti e l'assunzione agevolata di lavoratori. «Il Piemonte - rimarca

l'assessore regionale alle Attività produttive, Andrea Tronzano ha un mix industriale unico: dal settore estrattivo allo spazio, dalla terra al cielo. La Zes darebbe una spinta alla transizione già in atto».

Il modello Sud

Insomma, si guarda all'esperienza della Zes unica nel Mezzogiorno. Estesa dalle otto regioni iniziali a Umbria e Marche (scivolata a "regioni in transizione" e perciò ammesse), oggi questa zona è la più grande del Mediterraneo. Secondo un monitoraggio di Ambrosetti House, il giro d'affari attivato dagli investimenti da gennaio 2024 a luglio 2026 sfiora i 59 miliardi di euro fra impatto diretto (21,6 miliardi di cui 12,4 di credito d'imposta), indiretto (32,1 miliardi) e indotto (5,2 miliardi). «La Zes nasce per colmare il gap di sviluppo di territori arretrati» chiarisce Cetti Lauteta, partner e responsabile Scenario Sud di Teha Group, autrice dello studio. «Il bilancio è positi-

vo. L'autorizzazione unica fa guadagnare tempo e lo snellimento aiuta tutti». Un nuovo modello? «Sì, può essere replicato. Ma ci vorrebbe anche un piano di rilancio a lungo termine. Solo la stabilità offre certezze agli investitori».

La parola

Zes

Le Zone economiche speciali (Zes) sono uno strumento strategico di politica industriale e territoriale che punta a promuovere lo sviluppo economico, attrarre investimenti e ridurre i divari regionali. Introdotta in Italia nel 2017, con l'istituzione di otto Zes regionali e interregionali, con la riforma del 2024 sono state accorpate nella Zes unica per il Mezzogiorno, estendendole agevolazioni fiscali, i crediti d'imposta e le semplificazioni amministrative a tutti i Comuni delle Regioni meridionali, con nuovi strumenti per il mercato del lavoro e lo sviluppo infrastrutturale, compresi gli investimenti del Pnrr.

I NUMERI CHIAVE

Le Zone economiche speciali (Zes) in Italia

LE REGIONI



La Zes unica Sud in 10 Regioni: Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sicilia e Sardegna. Dal 20 novembre 2025 è stata estesa anche a Umbria e Marche

LE RISORSE



La dotazione finanziaria è di 4 miliardi di euro per il credito d'imposta per le imprese nella Zes unica riconosciuto dall'ultima legge di Bilancio: 2,3 miliardi del 2026, 1 miliardo nel 2027 e 750 milioni nel 2028

L'ESTENSIONE



La superficie complessiva della Zes unica in Italia è di 142 mila mq quadrati, confermandosi la più grande del Mediterraneo

IL GIRO D'AFFARI



È di 58,9 miliardi di euro, di cui diretto 21,6 miliardi, indiretto 32,1 miliardi e indotto 5,2 miliardi

GLI INVESTIMENTI



Sono di 21,6 miliardi di euro nella Zes unica da gennaio 2024 a oggi, di cui 9,2 miliardi di investimenti (1.402 autorizzazioni) e 12,4 miliardi derivanti dal credito d'imposta

IL LAVORO



L'impatto occupazionale è di 61 mila addetti nelle imprese beneficiarie della Zes unica nel 2026

Fonte: elaborazione TEHA Group su dati Presidenza del Consiglio dei Ministri, 3 luglio 2026

Withub



Carlo Sangalli

“Il Piemonte cresce poco e il Sud arranca La Lombardia è l'unica locomotiva”

Il presidente di Confcommercio: preoccupato da un'Italia a più velocità, i divari si allargano

PAOLO BARONI
ROMA

Continua ad essere la Lombardia la locomotiva d'Italia con un +1,2% di Pil quest'anno più che doppio rispetto al +0,5% del 2025 e consumi in crescita dell'1,8%. Il resto del Nord Ovest resterà invece sotto la media nazionale (0,8% Piemonte e Val d'Aosta e +0,7 la Liguria, addirittura in calo dal +1% di un anno fa, contro +0,9%). A quota 1% troviamo infatti solamente Lazio e Trentino Alto Adige, nel Nord Est Veneto e Friuli crescono ma a loro volta non vanno oltre il +0,8%, l'Emilia Romagna arriva a +0,9%, al Sud flette la Campania, ripartono Puglia e Molise mentre in coda alla classifica si piazzano Basilicata e Calabria entrambe con un +0,6% e la più bassa performance sul fronte dei consumi (rispettivamente +0,4 e +0,5%), consumi che al Sud restano ancora sotto il livello del 2007. È un'Italia «a più velocità» che preoccupa non poco il presidente di Confcom Carlo Sangalli che nei dati appena elaborati dal suo centro studi vede «il rischio di un ulteriore allargamento dei divari territoriali. La crescita - spiega - non può viaggiare stabilmente a due velocità: se il Sud rallenta, rallenta tutto il Paese. Il divario non è solo economico: è anche demografico, occupazionale, infrastrutturale e sociale. Per questo servono politiche territoriali mirate, non interventi indistinti». **Presidente, divari a parte, come va l'economia del Paese?** «Arriviamo da una fase in cui, dopo il +0,5% del Pil nel 2025, i primi mesi del 2026 hanno mostrato segnali posi-

tivi: consumi, turismo, produzione industriale e occupazione ai massimi. La nostra stima di crescita per il 2026, che vede un +0,9%, sostanzialmente come la Francia e più del doppio della Germania, è certamente incoraggiante, soprattutto se letta dentro uno scenario internazionale ancora incerto e complicato. Anche sul versante dei consumi, la nostra previsione di crescita dell'1,2% conferma una buona capacità di tenuta delle famiglie. In una parola, non siamo davanti a un boom, ma neppure a un Paese fermo. Il problema resta trasformare una crescita modesta in crescita robusta».

Cosa ci serve per ripartire?

«I fondamentali ci sono, ma non bastano. Per crescere di più servono meno fisco e meno burocrazia, perché troppe tasse e troppi adempimenti riducono investimenti, fiducia e consumi. E' prioritario e urgente ridurre il costo dell'energia, che resta un fattore critico per commercio, turismo, trasporti e servizi. Bisogna investire su capitale umano, competenze, giovani e partecipazione femminile al mercato del lavoro. E occorre rafforzare il terziario di mercato, perché è il settore che più di ogni altro crea occupazione e tiene insieme le comunità. Poi se riusciremo a trasformare gli incentivi in investimenti aggiuntivi e buona occupazione la Zes potrà diventare uno dei motori della crescita del Paese e non solo del Sud».

Ma per riavvicinare il Sud al Nord serve qualche intervento specifico?

«Un nuovo piano di investimenti, secondo la logica del Pnrr, può rappresentare un'occasione per rafforzare la competitività del Paese e con-

tribuire a ridurre i dislivelli territoriali migliorando infrastrutture, servizi e capacità di attrarre imprese e lavoro».

Venerdì con tutte le altre associazioni datoriali avete siglato un accordo che segna una svolta nelle relazioni sindacali del Paese.

«È un risultato importante e necessario, perché introduce criteri oggettivi, certi e misurabili per stabilire chi rappresenta davvero le imprese. L'accordo valorizza elementi che per Confcommercio sono identitari: storia, presenza nelle relazioni sindacali, rappresentanza europea, welfare contrattuale e numero di lavoratori coperti dai contratti. Insomma, il punto politico è chiaro: i contratti leader devono essere quelli firmati da chi ha numeri, storia e responsabilità. Questo accordo è certamente anche uno strumento anti-dumping, che io definisco una vera e propria piaga sociale in aumento che penalizza tutti: i lavoratori, con una perdita di salario - mediamente fino a 8.000 euro all'anno - e meno tutele, le imprese corrette con concorrenza sleale e lo Stato con minori entrate».

Quanto perde lo Stato?

«Il danno per la finanza pubblica è rilevante. Le nostre stime indicano un mancato gettito contributivo e fiscale



di circa 560 milioni di euro l'anno».

E adesso cosa cambia in concreto?

«L'accordo punta a definire meglio i perimetri contrattuali, anche attraverso i codici Ateco, evitando, quindi, "allargamenti" impropri. È questa la strada giusta per tutelare lavoratori, imprese corrette e qualità della concorrenza. L'altro aspetto importante è il riferimento al Trattamento economico complessivo (Tec), un principio che condividiamo pienamente. Ridurre un contratto alla sola paga oraria è un errore. Il vero metro è, appunto, il Tec: è lì che si misura la qualità della contrattazione e il valore che le parti sociali costruiscono per lavoratori e imprese».

Secondo lei non serve intro-

durare un salario minimo, i famosi 9 euro l'ora, come chiedono i partiti di opposizione e la Cgil?

«Il nostro ordinamento dispone già dello strumento più efficace per garantire salari equi, ed è la contrattazione collettiva delle organizzazioni comparativamente più rappresentative. È lì che si definiscono non solo le retribuzioni, ma anche welfare, formazione, previdenza complementare, assistenza sanitaria e tutte le tutele che fanno parte del trattamento economico complessivo. Fissare per legge una soglia uguale per tutti rischia di non tenere conto delle profonde differenze tra settori e modelli organizzativi».

Ora incontrerete i sindacati confederali che a loro volta

tra loro hanno raggiunto un'intesa analoga. Cosa vi aspettate?

«È una responsabilità storica che noi abbiamo insieme ai sindacati. Soprattutto perché a settembre partiranno i rinnovi contrattuali e questo passaggio sarà propedeutico anche per chiudere le piattaforme con l'obiettivo di garantire una maggiore qualità del lavoro. Ed è un passaggio di particolare importanza perché accresce il ruolo delle rappresentanze di impresa e dei sindacati. E in questo campo va dato atto al Governo di aver riconosciuto l'autonomia delle parti sociali senza ingerenze improprie. E, inoltre, di aver fatto un percorso di sostegno con la detassazio-

ne dei rinnovi contrattuali, peraltro rinnovati anche per il prossimo anno». —



“

Carlo Sangalli

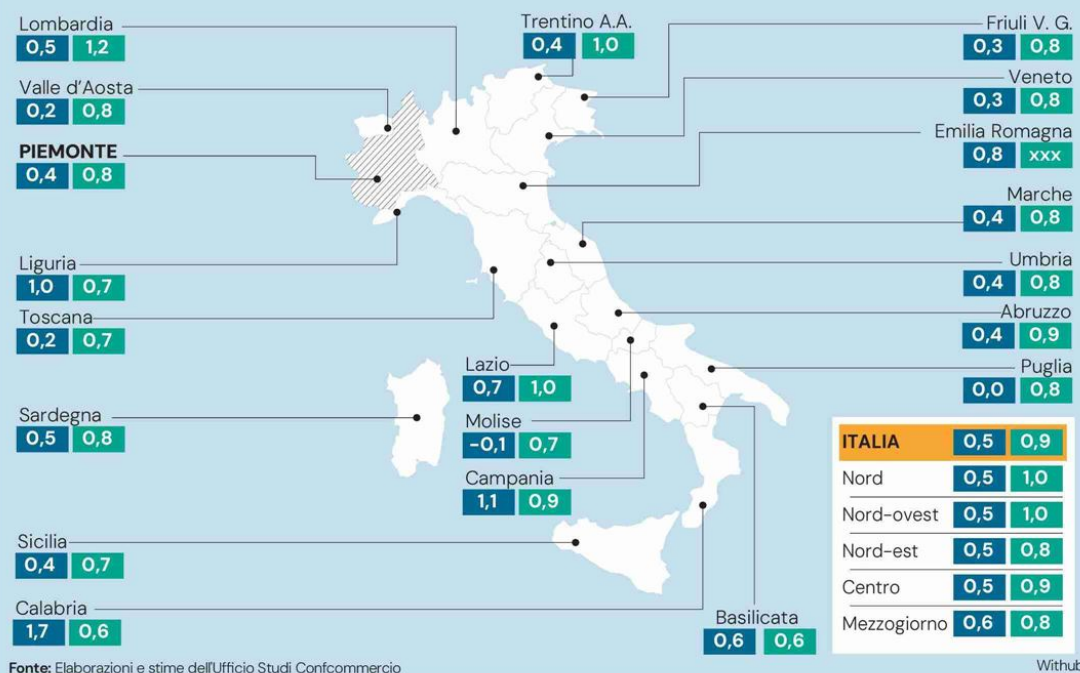
Un nuovo piano di investimenti, secondo la logica del Pnrr, può essere un'occasione per il Paese

L'accordo firmato con le associazioni datoriali tutela i lavoratori, le imprese corrette e la qualità della concorrenza

Il nostro ordinamento dispone già dello strumento più efficace per garantire salari equi

LA CRESCITA DELLE REGIONI

La variazione del Pil su base annua delle Regioni italiane dal 2025 al 2026, dati in percentuale



LA RICCHEZZA PRIVATA, CONCENTRATA, NON SI TRASFORMA IN PROSPERITÀ COLLETTIVA

L'ITALIA NON È POVERA, È IMPRODUTTIVA

di Mauro Magatti

Quando si misura la ricchezza privata delle famiglie l'Italia si colloca ai vertici delle classifiche internazionali. In effetti, il nostro è il Paese più ricco in termini di patrimonio privato accumulato rispetto al flusso di reddito annuo (passato in cinquant'anni dal 250 a oltre il 700% del reddito nazionale netto).

Questa crescita ha implicazioni evidenti anche sul profilo dell'indebitamento nazionale complessivo. Sebbene il debito pubblico sia tra i più elevati al mondo, il basso livello di indebitamento delle famiglie e delle imprese compensa in larga misura tale squilibrio. Al punto che il debito aggregato italiano (pari al 232% del Pil) risulta inferiore a quello di economie considerate molto più solide (come la Francia che è al 354% o gli Stati Uniti al 252% e persino la Svizzera che è al 278%).

L'Italia non è un Paese povero. È un Paese ricco che fatica a trasformare la propria ricchezza privata in prosperità collettiva.

Oui sta il nodo centrale. La prosperità priva-

ta non si traduce in prosperità pubblica. Anzi, in molti casi sembra nutrirsi della sua debolezza. Mentre una parte significativa della popolazione accumula e consolida la propria posizione economica, il sistema nel suo insieme si impoverisce in termini di servizi, infrastrutture, investimenti, innovazione e capacità di crescita.

Dal punto di vista economico, ciò spinge la ricchezza italiana verso attività a basso rischio e a basso impatto innovativo. L'investimento immobiliare, la conservazione patrimoniale, le varie forme di rendita risultano più convenienti rispetto all'investimento produttivo.

Con un carico fiscale che penalizza il lavoro e avvantaggia patrimoni e successioni.

Il risultato è una crescita debole, minore capacità di creare occupazione qualificata e rallentamento della produttività.

Dal punto di vista sociale, ciò si traduce nell'aumento delle disuguaglianze. Secondo Banca d'Italia, tra il 2011 e il 2025 il 10% più ricco è passato dal controllare poco più della metà della ricchezza a quasi i due terzi. Con la stagnazione dei salari, cresce la quota di popolazione che vive condizioni di precarietà economica e sociale. Le conseguenze sul piano politico sono note: quando una parte della popolazione percepisce che il sistema non offre più opportunità di miglioramento, aumenta il risentimento sociale. Che è poi il terreno ideale per la crescita di movimenti populistici sempre più estremisti.

In questa situazione, pur evocando una questione giusta, la proposta di una tassa patrimoniale è una risposta sbagliata perché non tocca la radice del problema. Anzi lo aggrava, allargando ancora di più il corto circuito tra pubblico e privato.

La vera sfida è come mobilitare la ricchezza privata affinché diventi un fattore di sviluppo collettivo. E come conseguire un tale obiettivo realizzando una redistribuzione del reddito capace di rigenerare la coesione sociale.

Le due questioni sono annodate. Una crescita che favorisca soltanto chi è già ricco aggraverebbe ulteriormente le tensioni sociali. Ma una redistribuzione che non generi nuova ricchezza finirebbe per distribuire risorse sempre più scarse.

In realtà, al fondo del paradosso italiano c'è un nodo culturale irrisolto che porta a contrapporre interesse privato e interesse pubblico. Il primo che pensa di poter fare a meno del

secondo. E quest'ultimo che diffida del primo. Come se l'uno potesse crescere a spese dell'altro. Una contrapposizione insensata che va superata: i Paesi che sono in grado di navigare nel mare tempestoso dei nostri tempi sono quelli che sanno rendere complementari queste due dimensioni.

La crescita economica nasce quando il profitto privato trova convenienza nell'investire in attività che producono benefici collettivi. E la fiducia nelle istituzioni pubbliche aumenta quando riesce a creare condizioni favorevoli per chi intraprende, innova e crea lavoro garantendo al tempo stesso l'equità e la qualità del contesto.

La metafora calcistica può aiutare a capire. Una squadra non vince soltanto perché ha un grande attacco. Servono anche una difesa solida e un ottimo centrocampio. Allo stesso modo un Paese non può vivere soltanto sulla forza delle sue famiglie o delle sue imprese. Ha bisogno di istituzioni efficienti, infrastrutture moderne, ricerca, formazione. Se manca il centrocampio, gli attaccanti finiscono per giocare da soli e prima o poi smettono di segnare.

Superare lo squilibrio strutturale che i dati mettono evidenza non è per nulla facile.

Per rilanciarsi, la domanda che l'Italia deve porsi è come trasformare la sua grande ricchezza privata in sviluppo, innovazione e coesione sociale. E questa è una delle sfide che il Paese dovrà affrontare nei prossimi 5 anni.

Sarebbe auspicabile che, nei prossimi mesi, il dibattito elettorale si misurasse sulle soluzioni da approntare, spiegando ai cittadini quale idea di sviluppo si intende perseguire e quale futuro immagina per un Paese che continua a essere ricco, ma che fatica sempre più a sentirsi prospero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA